

CENTRO STUDI RENATO BORDONE
SUI LOMBARDI, SUL CREDITO E SULLA BANCA

Dare credito alle donne

Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna

a cura di Giovanna Petti Balbi e Paola Guglielmotti



atti di convegno 16

Atti di convegno, 6

Comitato scientifico

Gian Giacomo Fissore

Jean-Louis Gaulin

Maria Giuseppina Muzzarelli

Luciano Palermo

Giovanna Petti Balbi

Giuseppe Sergi

Giacomo Todeschini

CENTRO STUDI RENATO BORDONE
SUI LOMBARDI, SUL CREDITO E SULLA BANCA

Dare credito alle donne.
Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna

Convegno internazionale di studi
Asti, 8-9 ottobre 2010

a cura di Giovanna Petti Balbi e Paola Guglielmotti

Asti 2012

Dare credito alle donne. Presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna
a cura di Giovanna Petti Balbi e Paola Guglielmotti
Asti, Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca, 2012, pp. 267
(Atti di convegno, 6)

ISBN 978-88-89287-10-1



Volume pubblicato con il contributo della "Fondazione Cassa di Risparmio di Asti"

Il volume è stato realizzato da Astigrafica s.n.c.

Progetto grafico e impaginazione
Astigrafica - Asti

In copertina:
particolare da una miniatura del secolo XV riprodotta in S. Comte, *La vie en France au Moyen Âge*,
Genève 1982, p. 31.

© 2012 Centro studi Renato Bordone sui Lombardi, sul credito e sulla banca

INDICE

GIOVANNA PETTI BALBI <i>Forme di credito femminile: osservazioni introduttive</i>	9
TIZIANA LAZZARI <i>Patrimoni femminili, monasteri e chiese: una proposta (Italia centro settentrionale, secoli VIII-X)</i>	25
PAOLA GUGLIELMOTTI <i>Patrimoni femminili, monasteri e chiese: esempi per una casistica (Italia centro settentrionale, secoli VIII-X)</i>	37
LAURA BERTONI <i>Investire per la famiglia, investire per sé. La partecipazione delle donne ai circuiti creditizi a Pavia nella seconda metà del XIII secolo</i>	51
PATRIZIA MAINONI <i>A proposito di fiducia: mogli, tutrici ed "epitropisse" nei testamenti pugliesi (secoli XIII-XIV)</i>	75
ROSSELLA RINALDI <i>Figure femminili nel sistema produttivo bolognese (secoli XIII-XIV)</i>	101
GABRIELLA PICCINNI <i>Conti correnti di donne presso l'ospedale senese di Santa Maria della Scala. Interessi, patti, movimenti di denaro (1347-1377)</i>	121
ANGELA ORLANDI <i>Le merciaie di Palma. Il commercio dei veli nella Maiorca di fine Trecento</i>	149
VIVIANA MULÈ <i>Note sulla presenza femminile nel mercato del credito in Sicilia nel XV secolo</i>	167
TERESA VINYOLES VIDAL e CARME MUNTANER I ALSINA <i>Affari di donne a Barcellona nel basso medioevo</i>	179
MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI <i>Le donne e i Monti di Pietà: storia di una relazione nel lungo periodo</i>	195
PIETRO DELCORNO <i>Dare credito alle donne nelle Sacre rappresentazioni fiorentine. Tre esempi di azione e persuasione</i>	211
ANNA ESPOSITO <i>Perle e coralli: credito e investimenti delle donne a Roma (XV-inizio XVI secolo)</i>	247
ANNA BELLAVITIS <i>Dare credito, fiducia e responsabilità alle donne (Venezia, secolo XVI)</i>	259

Il volume è dedicato a Renato Bordone prematuramente scomparso il 2 gennaio 2011.

Non è questa la sede per celebrare un uomo ben conosciuto, non solo nel mondo accademico, per la profonda cultura, la feconda progettualità, l'onestà intellettuale, la serenità di giudizio, la signorilità dei modi. Voglio solo ricordare il collega, il compagno di un lungo percorso accademico e di vita, iniziato dagli anni ottanta del secolo precedente nella comune frequentazione del Gruppo interuniversitario per lo studio dell'Europa mediterranea e continuato fino ad ora nel Centro studi sui lombardi, sul credito e sulla banca, di cui sono stata – per sua scelta – membro fondatore nel 1996. Anche senza esternare comuni esperienze, che risultano oggi dolorosi sentimenti personali, mi limito a sottolineare il costante e convinto impegno profuso da Renato per questo Centro che, sostenuto dalle autorità locali, avrebbe dovuto dare un giusto riconoscimento anche nella storiografia alla città di Asti e che, come lui auspicava, è diventato un preciso punto di riferimento per la serietà con cui è gestito, i convegni, i seminari, l'apertura ai giovani (sostenuti da borse di studio).

Il volume raccoglie le relazioni presentate al convegno Dare credito alle donne: presenze femminili nell'economia tra medioevo ed età moderna, tenutosi ad Asti nei giorni 8 e 9 ottobre 2010. Manca però la conclusione, il bilancio che Renato Bordone aveva sviluppato a braccio dopo aver ascoltato le relazioni e partecipato agli animati dibattiti, benché inizialmente non avesse condiviso la scelta del tema. Purtroppo non è stato possibile proporlo, perché non era stata prevista la registrazione. Sono state inseriti anche i contributi di tre tra i borsisti, Laura Bertoni, Pietro Delcorno e Viviana Mulè, che hanno seguito i lavori del convegno, traendone ulteriori stimoli per le loro ricerche già indirizzate verso queste tematiche. Penso che anche Renato avrebbe condiviso questa scelta che testimonia e in un certo senso premia l'impegno del Centro in favore di giovani studiosi.

Giovanna Petti Balbi
(coordinatore del Comitato scientifico)

*Perle e coralli:
credito e investimenti delle donne a Roma (XV-inizio XVI secolo)*

ANNA ESPOSITO

Com'è noto, in età medievale le donne – escluse dalla successione paterna – potevano pretendere dalle loro famiglie soltanto una dote adeguata al ruolo sociale del proprio gruppo parentale, dote costituita da una somma in denaro – o in un bene immobile equivalente – e da beni parafernali, che sostanzialmente si identificavano con i cosiddetti *bona iocalia* o «donora» ovvero il corredo personale e gli ornamenti¹. Inoltre oggetti anche di valore, come gioielli e capi d'abbigliamento, venivano donati – al di fuori delle *res pattuite* – da madri o parenti in occasione delle nozze delle ragazze, beni a volte ricordati nei testamenti. «Fuori del chonto de la dota» era del resto anche la donazione *propter nuptias* che il marito faceva alla futura moglie (a Roma consisteva nella metà della quota dotale, dal 1487 ridotta a un quarto), donazione che però – *matrimonio costante* – rimaneva solo un'espressione sul contratto e che la donna riceveva realmente al momento della vedovanza². Diversi dalla *donatio* sono da considerarsi pure quegli oggetti – vestiti, perle, gioielli etc. – che il marito acquistava per la moglie in occasione delle nozze³ e che talvolta le destinava in proprietà nel testamento, come mostrano – tanto per fare un esempio – le ultime volontà del «nobilis vir» Francesco de' Massimi, del 13 ottobre 1471, dove si elencano una decina di vesti, monili di perle, cinture d'argento e 5 anelli con rubini, zaffiri e diamanti donati alla moglie Girolama, la quale questi beni «penes se habet et quibus utitur»⁴.

In più a Roma, dove vigeva il sistema della separazione dei patrimoni tra coniugi, alla sposa andavano i *signia* ovvero i doni ricevuti da parenti e amici per le nozze, che potevano essere anche di valore non indifferente. C'è inoltre da considerare che spesso i patrimoni femminili – specialmente a un certo livello sociale – andavano ben oltre la

¹ I beni parafernali rientravano nella sfera normativa della dote perché pure destinati a sostenere gli *onera matrimonii*. Nel corso del '300 e poi nel '400, a Roma come in altre città, questi beni vengono a identificarsi con il corredo, voce sempre più importante tra le spese nuziali e nella costituzione dei beni dotali, cfr. CH. KLAPISCH-ZUBER, *Le zane della sposa. La donna fiorentina e il suo corredo nel Rinascimento*, in EAD., *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari 1988, pp. 193-211; per Roma cfr. A. ESPOSITO, *Strategie matrimoniali e livelli di ricchezza, in Alle origini della nuova Roma. Martino V (1417-1431)*. Atti del convegno (Roma 2-5 marzo 1992), a cura di M. CHIABÒ e altri, Roma 1992, pp. 571-587, p. 580.

² Su queste disposizioni cfr. *ibid.*; e, per fine '400 e '500, S. FECCI, *Pesci fuor d'acqua. Donne a Roma in età moderna: diritti e patrimoni*, Roma 2004.

³ Cfr. V. PINCHERA, *Vestire la vita, vestire la morte: abiti per matrimoni e funerali, XIV-XVII secolo*, in *Storia d'Italia. Annali, XIX, Moda e società dal Medioevo al XX secolo*, a cura di C.M. BELFANTI e F. GIUSBERTI, Torino 2003, pp. 221-259, p. 239.

⁴ Cfr. per questo esempio A. MODIGLIANI, *I Porcari. Storie di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1994, p. 160, nota 76.

dote, perché potevano essere incrementati da donazioni e lasciti, di cui le donne erano destinatarie, e accresciuti ulteriormente tramite il ricorso a investimenti nell'economia cittadina⁵. Piuttosto raramente, però, le donne coniugate potevano gestire in prima persona i loro beni, perché spesso i mariti amministravano non solo la loro dote, com'era usuale, ma anche gli altri beni, mobili e immobili – come rivelano i testamenti di uomini che, sentendo vicina la fine, ne provvedono la restituzione alla consorte o – se da loro alienati – ne stabiliscono un'equa compensazione. La documentazione romana mostra che erano soprattutto le donne vedove a essere in possesso di un capitale – solitamente identificabile con la dote e con beni ereditati da familiari o dal marito – e a essere interessate a incrementarlo. Non di rado queste donne, per lo più matrone della nobiltà cittadina ma non solo, facevano ricorso all'esercizio dell'attività creditizia che, esercitata prevalentemente nell'ambito parentale, del vicinato e nel circuito clientelare della famiglia, ma non certo a livello "professionale", più di altre forme d'investimento garantiva profitti elevati (peraltro difficilmente quantificabili) e conseguibili in tempi non troppo lunghi⁶.

Numerosi infatti sono gli atti presenti nei protocolli notarili romani che registrano operazioni di credito da parte di donne, atti dove fondamentale era la pratica del notaio per aggirare i divieti sull'usura e assicurare il recupero delle somme erogate, garantite spesso da pegni, e che quindi nulla hanno di peculiare rispetto a quelli dove agiscono uomini, se non per le somme erogate, di solito di modesta entità (ma anche per questo non mancano le eccezioni).

L'attività creditizia non era certamente l'unico modo per le matrone romane d'incrementare il proprio patrimonio. Dai registri notarili si può rilevare l'implicazione frequente di donne appartenenti all'élite cittadina in investimenti legati al mercato immobiliare, in primo luogo a esercizi commerciali, tali da garantire loro alti rendimenti economici⁷. Tra questi il settore alberghiero – nel quale maggiormente si riscontra la presenza femminile – è quello che conobbe a Roma nel corso del Quattrocento uno sviluppo particolare, manifestatosi attraverso l'incremento delle strutture di questo genere nei rioni più centrali, dove si concentravano le attività commerciali e finanziarie della città⁸. Società

⁵ Cfr. *Le ricchezze delle donne. Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secc.)*, a cura di G. CALVI e I. CHABOT, Torino 1998.

⁶ Per Roma, su queste problematiche un primo approccio si deve a I. AIT, *Elementi per la presenza della donna nel mercato del credito a Roma nel basso medioevo*, in *Roma donne libri tra Medioevo e Rinascimento. In ricordo di Pino Lombardi*, Roma 2004, pp. 119-139. Per una realtà del nord Italia cfr. V. MAS-SUTTI, *Donne in affari davanti a notai udinesi fra il XIV e il XV secolo*, in *Interni di famiglia. Patrimonio e sentimenti di figlie, madri, mogli, vedove. Il Friuli tra medioevo ed età moderna*, a cura di R. CORBELLINI, Udine 1994, pp. 3-20. Sulla condizione delle vedove in altro contesto urbano cfr. I. CHABOT, *Lineage Strategies and the control of Widows in Renaissance Florence*, in *Windowhood in Medieval and Early Modern Europe*, a cura di S. CAVALLO, L. WARNER, London 1999, pp. 127-144.

⁷ Cfr. FECCI, *Pesci fuor d'acqua* cit., pp. 96-97.

⁸ Cfr. U. GNOLI, *Alberghi e osterie di Roma*, Roma 1935; ID., *Alberghi ed osterie di Roma nella Rinascenza*, Roma 1942; M. ROMANI, *Pellegrini e viaggiatori nell'economia di Roma dal XIV al XVII secolo*, Milano 1948, e i saggi del volume *Taverne, locande e stufe a Roma nel Rinascimento*, a cura di A. ESPOSITO, Roma 1999.

per la gestione di taverne e osterie, oppure contratti d'acquisto o di affitto di locali da destinare a questo fine vedono attrici interessate donne dei diversi ceti sociali. Solo tre casi veramente esemplari, il primo relativo a una "veneranda e honorevole matrona"⁹, l'altro a una donna di potere piuttosto spregiudicata e un terzo a una donna ebrea. Partiamo dalla nobildonna Rita de' Calvi, seconda moglie del nobile Lorenzo Altieri, che l'aveva lasciata vedova nel 1460. Proprietaria della grande locanda denominata "la Galéa" sita in Campo dei Fiori, nel 1471 affittava questo esercizio a Petro Morales «hispano hospiti» per il canone annuo di 53 ducati di camera. Questa «domus magna in qua fieri solet hospitium» – poi lasciata per testamento alla confraternita del Salvatore¹⁰ – aveva una capacità ricettiva di tutto rispetto se poteva dare ospitalità a una ventina di uomini e ad altrettanti cavalli al seguito dell'imperatore Federico III nel 1468 e a un altrettanto nutrito gruppo di persone al seguito di Borso d'Este nel giugno 1471¹¹.

Se Rita de' Calvi fu certamente un'accorta amministratrice dei suoi beni, una vera *manager* in questo campo si dimostrò Vannoza Catanei, la madre dei figli del cardinale Rodrigo Borgia, poi papa Alessandro VI¹². Nel settore alberghiero Vannoza investì cospicui capitali nell'acquisto e nella gestione di esercizi commerciali connessi con questa attività. Uno di questi, la locanda della Vacca, pure nei pressi di Campo dei Fiori, per ammissione di uno dei guardiani della confraternita del Salvatore, a cui fu donata, risultava rendere ben 400 ducati «de annuale e continua pesone». La Catanei aveva acquistato questa osteria in due riprese, una metà nel 1500, quando era già vedova del suo terzo marito Carlo Canale, per ben 1370 ducati e l'aveva affittata due anni dopo per 74 ducati l'anno, con l'obbligo per il locatario di spendervi tre ducati l'anno per la manutenzione dei locali. Nel 1513 aveva acquistato l'altra metà per 1500 ducati. L'anno successivo commissionava i lavori di restauro dell'immobile ordinando in quell'occasione che venisse scolpito il suo stemma, ancor oggi visibile in vicolo del Gallo. I lavori, affidati a un maestro muratore di Como, si protrassero fino al 1517, come mostrano i pagamenti in favore di quest'ultimo in denaro, grano e gioielli, e ammontarono a ben 1528 ducati¹³. Ma già nel 1515 – prima quindi della fine della ristrutturazione – troviamo Vannoza stipulare un contratto di locazione con due albergatori milanesi per tre anni a partire dal giorno in cui l'edificio fosse dichiarato – «ad arbitrium boni viri» – *finitum*, per il canone annuo di 126 ducati. Dunque, quella esercitata da Vannoza Catanei, che possedeva anche

⁹ Così Rita «*de Calvis*» è indicata da Marco Antonio Altieri nel suo *Commentario de privilegiis, de gratiis et indulti* della confraternita romana del S. Salvatore, per il quale cfr. E. DI MAGGIO, *Le donne dell'ospedale del Salvatore di Roma. Sistema assistenziale e beneficenza femminile nei secoli XV e XVI*, Pisa 2008, pp. 64-65, che dedica un'ampia scheda a questa nobildonna benefattrice dell'ospedale.

¹⁰ Archivio di Stato di Roma (=ASR), *Collegio dei Notai Capitolini* (=CNC) 1109, cc. 50r-52r, 29 maggio 1471.

¹¹ A. MODIGLIANI, *Mercati, botteghe e spazi di commercio a Roma fra medioevo e età moderna*, Roma 1998, p. 257.

¹² Su questa donna famosa e "discussa" cfr. R. ZAPPERI, *Catanei, Vannoza (Giovanna)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 22, Roma 1979, pp. 295-298; DI MAGGIO, *Le donne dell'ospedale del Salvatore* cit., pp. 65-70.

¹³ Sull'osteria della Vacca cfr. U. GNOLI, *Alberghi e osterie di Roma nella Rinascenza*, Roma 1942, pp. 143-156, e ora A. MODIGLIANI, *Taverne e osterie a Roma nel tardo medioevo: tipologia, uso degli spazi, arredo e distribuzione nella città*, in *Taverne, locande e stufe* cit., pp. 19-45, pp. 29-32, a p. 30 la pianta del locale; I. AIT, *Taverne e locande: investimenti e gestione a Roma nel XV secolo*, *ibid.*, pp. 55-76, pp. 69-70.

la locanda della Fontana posta di fronte a quella della Vacca, era una gestione a tutto tondo, che andava dall'acquisto, alla locazione a terzi, sino alla stipula di contratti di ristrutturazione¹⁴. Neanche la pratica del subaffitto le era estranea. Sappiamo infatti che già nel 1483, insieme al secondo marito Giorgio della Croce¹⁵, aveva preso in locazione alla terza generazione un'altra osteria, quella del Leone Grande di fronte a Tor di Nona dal capitolo di S. Pietro. Il fatto che questo ospizio fosse da ristrutturare e che le spese ricadessero sul locatario, resero il prezzo d'affitto piuttosto basso, solo 5 ducati l'anno. Una volta ristrutturato, il locale fu subaffittato da Vannoza a un canone decisamente maggiore: 25 ducati l'anno¹⁶.

Il terzo caso riguarda l'ebrea Florina. Nel 1524, grazie a non meglio specificati «grata servitia... impensa et impendenda» nei confronti del capitano della guardia pontificia An nibale Rangono, ottenne da Clemente VII il monopolio dell'unico ospizio – con annessa taverna – della comunità ebraica romana, posto in piazza Giudea «in quo forenses hebrei ad eandem almam Urbem venientes hospitari et ibidem stare, vivere et morari», insieme al privilegio di non pagare la gabella del vino da lei acquistato, monopolio che seppe mantenere per molti anni a venire: ancora nel 1535 le veniva riconfermato da Paolo III¹⁷. Un altro settore in cui le donne romane investivano i loro capitali era quello relativo al bestiame grosso, in particolare i bovini da latte. Tra le più attive c'era – per esempio – Girolama Tosti, pure legata sentimentalmente a un alto esponente della curia, il potente cardinale Guglielmo d'Estouteville, camerlengo di papa Sisto IV. Girolama era proprietaria di almeno un centinaio di «vaccas mugnans ac rubeas et albas» donatele dal maturo prelado, bestiame che la donna teneva «cum omnibus massaritiis et instrumentis preconii» nel tenimento di Castel Giubileo, come indica un atto del gennaio 1483¹⁸, e che portò in dote – insieme a 2000 ducati – in occasione delle sue nozze con uno scrittore apostolico, il fiorentino Strozzi Strozzi, nel marzo dello stesso anno¹⁹. Attiva in prima persona sia nell'allevamento sia nel commercio di questi animali, come mostrano diversi atti di costituzione di società per l'allevamento e di atti di compravendita a bovattieri e macellai²⁰, è di grande interesse sapere che la Tosti si occupava anche – naturalmente per interposta persona – dell'organizzazione di un «precoio», cioè di un complesso edilizio rurale adibito alla produzione di prodotti caseari, come è detto esplicitamente nel

¹⁴ I documenti relativi a questo esercizio sono conservati nell'archivio della confraternita del Salvatore, che ne divenne infine la proprietaria dopo la donazione della Catanei, cfr. ASR, *Ospedale del Salvatore*, cass. 452 (ex arm. IV, mazzo VI).

¹⁵ Oltre alla lunga relazione con il cardinale Rodrigo Borgia/Alessandro VI, Vannoza convolò a nozze ben tre volte, cfr. ZAPPERI, *Catanei*, *Vannoza* cit.

¹⁶ Cfr. E. DI MAGGIO, *Le donne dell'ospedale del Salvatore* cit., p. 69. Vannoza possedeva anche la locanda della Fontana, sempre in prossimità di Campo dei Fiori, cfr. ART, *Taverne e locande* cit., p. 70.

¹⁷ I documenti pontifici sono pubblicati da S. SIMONSOHN, *The Apostolic See and the Jews. Documents: 1522-1538*, Toronto 1990, rispettivamente nr. 1306 e nr. 1705.

¹⁸ ASR, CNC 175, not. Camillo Beninbene, c. 365r, 1483 gennaio 14.

¹⁹ *Ibid.*, c. 457r.

²⁰ Molti contratti relativi a Girolama sono rintracciabili nei due registri di atti del notaio Camillo Beninbene, ASR, CNC 175, 176.

documento del gennaio 1483. Dunque la nostra Girolama, certamente ben consigliata, già durante gli anni '70 del Quattrocento aveva concentrato i suoi interessi verso «quei prodotti dell'allevamento indirizzati a soddisfare le esigenze del mercato cittadino da sempre contraddistinto da un massiccio consumo di carne e di formaggi»²¹. E gli esempi potrebbero continuare con un elenco piuttosto lungo di donne che nell'allevamento (a vari livelli) di bovini e ovini – prevalentemente attraverso contratti di soccida e di società –, trovavano un settore d'investimento in piena espansione nel secondo '400 nella Campagna Romana, a danno della pratica dell'agricoltura e della produzione cerealicola. Ricordo ancora la nobile Paola moglie di Lorenzo Muti, membro di un'antica famiglia di imprenditori agricoli, una donna presto vedova e precocemente privata dell'unico figlio maschio, che sostituì degnamente il marito nella gestione dei casali e del bestiame che vi veniva allevato. Nei protocolli – purtroppo lacunosi – del suo notaio di fiducia, che era anche il suo parroco, si trovano molti atti di vendita di cospicui capi di bestiame al macellaio Vello di Stefano Velli di Trastevere, che sembra essere il suo principale interlocutore d'affari. Paola gli vende «bufalas lactarias cum vitulis assiccaticcis» (nel 1466 ben 150 bufale con 150 vitelli per 900 ducati d'oro)²², vacche²³, pecore, anche queste in greggi di 500 e più capi²⁴.

Non stupisce quindi trovare in questi stessi protocolli alcuni contratti di prestito di somme anche consistenti di denaro che Paola concede a diversi personaggi del suo ambiente sociale, tra cui spiccano i 400 ducati mutuati a Stazio della Valle, nella cui famiglia era entrata per nozze sua figlia Lavinia;²⁵ ma non manca l'indicazione di banchieri “professionisti”, come Francesco Cinquini o Paolo Santacroce, presso cui la donna aveva in deposito diverse somme di denaro, e a cui Paola faceva talvolta ricorso per richiedere prestiti. Ciò non toglie che nel mondo degli affari si dovessero a volte affrontare momenti di mancanza di liquidità e fosse necessario far ricorso al prestito di denaro. Questo era anche uno dei motivi che portavano le donne (non solo loro, ovviamente, ma soprattutto loro) a vendere o cedere in pegno i propri gioielli e – a volte – anche capi di vestiario particolarmente preziosi, ornamenti che alcune matrone utilizzavano sia come moneta di scambio (perle in cambio di vestiti, per esempio), sia come pegno a garanzia di prestiti, sia come mezzo per incrementare i loro redditi.

Come accennavo all'inizio, ogni donna – anche di modesta condizione – possedeva delle vesti e degli ornamenti più o meno preziosi. Facevano parte dell'acconcio, che costituiva una parte – a volte non insignificante – degli apporti dotali, riservati esclusivamente alla donna e da essa gestiti²⁶. Soprattutto, com'è ovvio, per le classi medio-

²¹ M. VAQUERO PIÑEIRO, *Terra e rendita fondiaria a Roma all'inizio del XVI secolo*, in *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento. Studi dedicati ad Arnold Esch*, a cura di A. ESPOSITO e L. PALERMO, Roma 2005, pp. 283-316, p. 306.

²² ASR, CNC 1164, c. 130r.

²³ ASR, CNC 1165, c. 6r.

²⁴ ASR, CNC 1164, c. 135r.

²⁵ ASR, CNC 1165, c. 43r. Lavinia aveva sposato *Iacobus de Valle*.

²⁶ A questo proposito, un'interessante casistica si deve a M.L. LOMBARDO, *Abbigliamento e moda a Roma*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600*, Roma 1986, pp. 321-341.

alte della società, «gioielli e vestiti costituiscono un tesoro nel senso finanziario del termine, una riserva di ricchezza che può essere mobilitata al momento necessario, impegnando o vendendo questi beni»²⁷ oppure cedendoli in comodato d'uso oppure noleggiandoli. Infatti, come ha scritto recentemente Renata Ago, «impegnare vestiti e gioielli era una pratica abbastanza usuale un po' dovunque, e non era necessariamente indizio di difficoltà economiche» mentre «il noleggio consentiva ... di far figura, come vogliono il rango e le norme sociali, senza tuttavia impegnare la casa in eccessivi investimenti»²⁸.

Infatti i vestiti e gli ornamenti indossati in pubblico dovevano essere adeguati al rango e alle occasioni. Per soddisfare le esigenze di chi doveva curarsi di tener alto il prestigio sociale della propria famiglia si erano comunque ideate ingegnose soluzioni, tra cui appunto il noleggio di vestiti particolari e gioielli, soprattutto quelli da cerimonia o da lutto. A questo scopo a Roma come altrove si era diffuso il contratto di *commodatum*²⁹ ovvero prestito ad uso – un contratto teoricamente gratuito ma in realtà quasi mai tale, come ricordava in un suo saggio Maria Giuseppina Muzzarelli³⁰, anche se è impossibile, seguendo il dettato di questo tipo di contratti, recuperare il margine di utile da parte del comodante (o prestatore).

Per Roma ho schedato solo una dozzina di questi contratti nei registri notarili della seconda metà del '400³¹, e questo numero così contenuto sta a significare a mio avviso il preferito ricorso alla certificazione privata piuttosto che a quella notarile. Entrando nel merito degli atti raccolti, c'è da rilevare che il noleggio riguarda soprattutto perle e capi di vestiario decorati con perle, e che queste sono sempre di proprietà femminile. A volte è la stessa donna che agisce in prima persona nel prestare i monili, a volte è il marito che agisce «pro ea» e dichiara che l'oggetto appartiene alla moglie. Si tratta per lo più di filze (fili), appennaglia (pendenti), maccagnani (ovvero drappi per l'ornamento del capo caratteristici delle matrone romane), tutti di perle o con decorazioni di perle³², il cui valore era determinato dalla stima di una imperlatrice (si tratta sempre una donna), il cui nome viene riportato in modo completo e nella cui casa è frequentemente rogato l'atto. Come pegno di garanzia viene sempre indicato un immobile, casa o vigna. La durata di questi contratti è di solito di un anno e questo, a mio parere, per un preciso motivo: un

²⁷ Cfr. R. AGO, *Il linguaggio del corpo*, in *Storia d'Italia. Annali*, XIX, *Moda e società* cit., pp. 117-147, p. 128.

²⁸ *Ibid.*, p. 127.

²⁹ Il comodato (dal latino *commodatum*) si riferisce a un contratto reale fatto in buona fede e attraverso il quale una persona – il prestatore – affida a un'altra – il contraente o comodatario – un oggetto specifico che viene usato gratuitamente per un certo periodo di tempo alla fine del quale l'oggetto deve essere restituito al proprietario, cfr. D. MAFFEI, *Comodato (dir. Intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto italiano*, VII, pp. 992-994.

³⁰ M.G. MUZZARELLI, *Guardaroba medievale. Vesti e società dal XIII al XVI secolo*, Bologna 1999, pp. 128-130.

³¹ ASR, CNC 118, c. 22v; CNC 130, cc. 129v, 151v; CNC 176, cc. 543r, 564r; CNC 470, c. 3r; CNC 648, cc. 115r, 149-150v, 172r, 182v; CNC 1764, a. 1477, cc. 30v-31r; a. 1483, cc. 9r, c. 26r, c. 47r.

³² Sull'uso diffuso dei ricami con perle cfr. P. VENTURELLI, *I gioielli e l'abito tra Medioevo e Liberty*, in *Storia d'Italia. Annali*, XIX, *Moda e società* cit., pp. 83-116, p. 97.

anno duravano a Roma le solennità nuziali scandite da una serie di cerimonie e conviti previsti dalla tradizione³³, in cui le donne indossavano i vestiti da festa, gli ornamenti portati in dote e quelli avuti in dono dal marito per le nozze, e un anno – secondo le leggi suntuarie del 1467 – era il periodo in cui era lecito alla *sponsa* indossarli³⁴. Infatti non è un caso che gli attori di questi contratti siano di solito suocero/a e genero, che di comune accordo decidevano di noleggiare un monile prezioso così da fare bella figura in occasione delle cerimonie nuziali senza tuttavia investire in un oggetto, per quanto prezioso, un piccolo capitale.

Una variante a questo atto era la *locatio* che prevedeva esplicitamente un pagamento *pro pensione* dell'oggetto prestato. È il caso – tanto per fare un solo esempio – di un prezioso maccagnano imperlato del valore di 150 ducati, di proprietà dell'onorevole *mulier* Lucrezia moglie di un ricco macellaio, che nel 1488 lo locava per un anno al «discretus vir» Antonio «Quatrarii» e alla di lui suocera al prezzo di 5 ducati e mezzo³⁵.

Dunque, non si può che convenire con Maria Giuseppina Muzzarelli che i soldi investiti in capi d'abbigliamento erano «tutt'altro che morti – come asserivano invece i predicatori ... –, al contrario, circolavano e fruttavano»³⁶, e – voglio aggiungere – non solo sulla terra ma, una volta devoluti a enti ecclesiastici, anche nell'aldilà, come mostrano molti testamenti di donne, di cui voglio ricordarne solo una, Angelozza «de Fuschis», moglie dell'«egregius utriusque doctor» Paolo Venettini, che nel 1472 dispose che tutti i suoi gioielli fossero venduti «pro anima» e che le sue perle fossero adoperate per ricamare il nome di Cristo su di un pallio³⁷. Un'ultimissima considerazione su questo specifico tema. Dall'insieme della documentazione visionata, risulta una sorta di distinzione sociale nel possesso di determinati gioielli. Mentre negli scrigni delle donne dei ceti medio-alti non mancano mai le perle, insieme alle pietre preziose, negli elenchi di beni delle donne dei ceti inferiori si nota spesso la presenza di almeno una corda di coralli piccoli, a volte inframmezzati da crocette d'argento, che peraltro a lungo rimarrà l'ornamento caratteristico dell'abito popolare romano³⁸.

Fin qui rimaniamo nel campo per così dire tradizionale del reperimento di fonti di reddito. Però, anche se con qualche ritardo rispetto agli uomini, l'intraprendenza delle donne non rifuggì da nuove strade, approfittando del processo di ampliamento della base sociale del credito in atto nelle città italiane dal tardo medioevo. In questo movimentato

³³ Cfr. M. MIGLIO, *Feste di matrimonio a Roma*, in *Patrimonium in festa. Cortei, tornei, artigiani e feste alla fine del Medioevo (secoli XV-XVI)*, a cura di A. MODIGLIANI, Orte 2000, pp. 119-131.

³⁴ Per questa legislazione cfr. A. ESPOSITO, *La normativa suntuaria romana tra Quattrocento e Cinquecento*, in *Economia e società a Roma* cit., pp. 147-179.

³⁵ ASR, CNC 648, c. 182v, a. 1488: «cum 15 fronnellis perlarum et triginta sex rosettis perlarum et viginti septem crocettis seu rosettis parvis perlarum et cum certa spichetta perlarum et certis perlis compositis a cannucciato retro dictum machagnanum».

³⁶ MUZZARELLI, *Guardaroba medievale* cit., p. 130.

³⁷ ASR, CNC 1629, cc. 103v-104v, 1472 novembre 1, cit. in LOMBARDO, *Abbigliamento e moda a Roma* cit., p. 332.

³⁸ Si vedano anche i casi citati in *ibid.*, pp. 334-335.

scenario – fatto di monti di pietà, titoli di debito pubblico, etc.³⁹ – si inserisce da una parte la diffusione della venalità degli uffici e della costituzione di *societates officiorum* e dall'altra quella del cosiddetto “censo consegnativo”.

Partiamo dagli uffici della curia romana e prendiamo in considerazione quelli che il cardinale Giovan Battista De Luca – nel suo “Trattato” sugli uffici venali scritto alla metà del '600 – definiva “di terza categoria”⁴⁰. Era il gruppo più numeroso, pari all'84% del totale. Questi uffici, dal prezzo più accessibile delle altre due categorie, riguardavano cariche puramente nominali e liberamente cedibili. La loro titolarità non aveva alcun rapporto con una funzione reale oppure onorifica da svolgere in curia, «ideo non exigunt industriam vel idoneitate persone, sed illorum sunt capaces etiam idiote et infantes, utpote ad solum emolumentum ... erecta», come ci informa il trattato prima citato. Gli acquirenti avevano solo il compito di assumerne il titolo, alcuni privilegi e le entrate. Questi uffici non erano altro che titoli nominativi, rappresentativi del debito pubblico pontificio e come tali si prestavano a ogni genere di operazione finanziaria o in alternativa costituivano una forma di investimento altamente redditizio. Con papa Leone X avviene la legalizzazione dell'applicazione agli uffici venali della forma della “società”⁴¹, probabilmente per il prezzo sempre più elevato di questi uffici⁴²: se l'acquirente di un ufficio disponeva solo di una parte del denaro necessario al suo acquisto, egli si rivolgeva a un gruppo di finanziatori che gli davano il resto della somma. In cambio, il titolare dell'ufficio doveva dividere le rendite con i suoi creditori e versare a ciascuno di loro una parte corrispondente a quanto versato. Morto il titolare, l'ufficio non sarebbe stato vacante che per la parte posseduta dal defunto. Perciò ciascuno dei membri della società conservava vita natural durante la frazione d'ufficio acquistata. Un tale sistema comportava, com'è evidente, numerose speculazioni ma aveva il vantaggio di permettere anche a modesti risparmiatori – compresi minori e donne – di investire denaro e procurarsi rendite discrete⁴³.

Esaminiamo per esempio la società conclusa il 10 ottobre 1521 tra il romano Francesco Ceccoli e Lucrezia Rocchi, moglie di Pietro Paolo Ponziani «super offitio collectorie

³⁹ Sul movimentato mondo romano delle operazioni finanziarie tra privati cfr. L. PALERMO, *Banchi privati e finanze pubbliche nella Roma del primo Rinascimento*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*, Genova 1990, pp. 435-459.

⁴⁰ G.B. DE LUCA, *Tractatus de officiis venalibus, vacabilibus Romane Curie*, Roma 1682.

⁴¹ Bolla del 12 gennaio 1515, cfr. W. VON HOFMANN, *Forschungen zur Geschichte der kurialen Behörden vom Schisma bis zur Reformation*, II, Roma 1914, p. 58 nr. 258.

⁴² Cfr. J. DELUMEAU, *Vie économique et sociale de Rome dans la seconde moitié du XVI^e siècle*, II, Paris 1959, pp. 776-777.

⁴³ S. LEVATI, *La venalità delle cariche nello Stato pontificio tra XVI e XVII secolo*, in «Ricerche storiche», 26 (1996), pp. 525-543, p. 537; B. SCHIMMELPFENNIG, *Der Ämterhandel an der römischen Kurie von Pius II. bis zum Sacco di Roma (1458-1527)*, in *Ämterhandel im Spätmittelalter und im 16. Jahrhundert. Referate eines internationalen Colloquiums in Berlin vom 1. bis 3. Mai. 1980*, a cura di I. MIECK, Berlin 1984, pp. 3-43: p. 17; A. ESPOSITO, *La pratica delle compagnie d'uffici alla corte di Roma tra fine '400 e primo '500*, in *Offices, écrit et papauté (XIII^e-XVII^e siècle)*, a cura di A. JAMME, O. PONCET, Rome 2007, pp. 497-515.

plumbi» di cui Francesco era già titolare⁴⁴, un ufficio per il quale non doveva svolgersi alcuna effettiva mansione. La donna versava a Francesco in contanti 50 ducati d'oro per una porzione dell'ufficio e in cambio le era assicurata una rendita di 7 ducati e mezzo d'oro (il 15% annuo), che il titolare avrebbe dovuto versarle semestralmente. Alla scadenza dei patti, il titolare avrebbe dovuto restituire la somma investita alla donna. Se durante l'anno di durata della società Francesco fosse morto, i suoi eredi avrebbero dovuto restituire a Lucrezia l'intero capitale, nel caso contrario, cioè se fosse morta la donna, Francesco per tutta la durata della società avrebbe potuto lucrare i predetti denari, che alla scadenza del contratto avrebbero dovuto essere restituiti agli eredi della donna. Per avere un'idea della diffusione di questa pratica creditizia già all'inizio del XVI secolo, basta sfogliare un registro della Dataria⁴⁵, in cui sono registrati gli uffici ceduti in società dai loro titolari dal 1515 al 1519. Dall'esame di questo registro si ricavano i nomi sia dei curiali detentori degli uffici sia dei loro 'soci-investitori', tutti delle più diverse provenienze. Tra questi, è da segnalare la presenza di una dozzina di donne (coniugate, vedove, nubili), che investono soldi in società quasi esclusivamente per l'ufficio di «portionarius annone et mercium alme Urbis»: dalle romane Emilia «de Michinellis» moglie di Rogerio «de Saldis»; Livia moglie di Cristoforo Capozucchi, Felicità Arcioni, alle perugine Cherubina e Girolama mogli dei fratelli Camillo e Fabio Mansueti, a Lucrezia di Macerata⁴⁶. Un caso particolare è costituito dalla minorenni Lucrezia figlia del viterbese Riccardo Mazzatosta, il quale risulta investire – tra il 4 e il 14 settembre 1515 – a nome della figlia ben 1200 ducati d'oro in oro (forse la somma destinata alla dote della ragazza) in ben quattro società d'uffici, che rendevano il 15% annuo⁴⁷. Anche donne non stabilmente residenti a Roma trovavano conveniente fare investimenti negli uffici sia con questo sistema – che si diffonde ancor di più nel corso del '500 –, sia fornendo l'intero capitale per l'acquisto. È il caso, per esempio, di una donna famosa come Elisabetta Gonzaga, che mentre si trovava a Roma nel maggio 1542 concludeva davanti a un notaio un accordo con il nobile Paolo Pico «super officio portionis Ripe». La «illustrissima domina» consegnava in contanti a Paolo 500 scudi d'oro con i quali egli doveva acquistare un ufficio a proprio nome; tutti i proventi di quest'ufficio sarebbero stati di Elisabetta «eius vita durante» e Paolo avrebbe dovuto consegnarli a fine di ogni mese senza alcuna diminuzione.

Nel caso che l'uomo premorisse a Isabella, i suoi eredi avrebbero dovuto restituirla i predetti 500 scudi insieme ai frutti fino ad allora decorsi e non pagati. Se invece fosse

⁴⁴ ASR, CNC 1123, c. 98r-v.

⁴⁵ Archivio Segreto Vaticano (=ASV), *Instr. misc.* 5163. Questa fonte è stata segnalata da F. PIOLA CASELLI, *Aspetti del debito pubblico nello Stato pontificio. Gli uffici vacabili*, in «Annali della facoltà di Scienze Politiche - Università di Perugia», 11 (1970-72), pp. 99-170, p. 148, che non menziona il registro "gemello" conservato in ASR, *Camerali I*, reg. 1718.

⁴⁶ ASV, *Instr. misc.* 5163, rispettivamente cc. 1v, 35v, 42r, 46r, 7v; ASR, *Cam. I*, reg. 1718, cc. 1v, 32r, 38r, 41r, 7r.

⁴⁷ ASV, *Instr. misc.* 5163, cc. 14v, 16v, 17r; ASR, *Cam. I*, reg. 1718, cc. 13v, 15v, 16r. Anche un altro figlio di Riccardo Mazzatosta, Paolo, risulta investire in un simile ufficio, *ibid.*, c. 20r.

premorta la donna, Paolo avrebbe potuto lucrare i 500 scudi e detto ufficio sarebbe rimasto a Paolo «tam ad proprietatem quam ad usufructum»⁴⁸. Questo contratto, oltre a mettere in luce l'intraprendenza della nobildonna, ci fa capire che spesso dietro il nome di un uomo come titolare di un ufficio, poteva celarsi il denaro di una donna, il cui nome non sarebbe mai comparso nella documentazione ufficiale.

E infine un'ulteriore forma creditizia è data dalla pratica dei censi consegnativi, che si diffonde anche a Roma fin dai primi anni del '500, definita – come ha recentemente scritto Manuel Vaquero⁴⁹ – uno «scenario ideale per la proliferazione di questo tipo di operazioni finanziarie tra privati». Il censo consegnativo dava luogo a un diritto reale, la riscossione di una rendita annua⁵⁰. Il proprietario di un capitale (creditore) ne cedeva l'uso a una persona (debitore) che s'impegnava a versargli una somma annua (detta appunto censo) attingendola dal reddito di un bene a lui appartenente. Quel che importa sottolineare è che, rispetto al tradizionale deposito o mutuo commerciale, «il "censo consegnativo" rappresentava una forma di "credito sicuro", soprattutto dal punto di vista del debitore, il quale, senza dover mettere a rischio la sua condizione di proprietario, non era neppure obbligato a rifondere le quantità ricevute, bastava soddisfare la cifra annuale pattuita» che rimaneva costante nel tempo. A sua volta, per il creditore l'acquisto del diritto a percepire annualmente dei censi rappresentava un buon sistema di appropriarsi di rendite poco onerose anche se a rischio di svalutazione⁵¹. Senza entrare troppo nei dettagli, basti dire che «esso consentiva di realizzare... un meccanismo creditizio estremamente semplice, alla portata di una larga parte della società: bastava infatti essere proprietari di una casa o di un pezzo di terra da ipotecare»⁵². Era dunque preferibile imporre un censo su di una casa d'abitazione, una bottega o un appezzamento di terra che non rivolgersi a un prestatore professionista per ottenere un mutuo con interessi molto alti e per di più da restituire entro un termine di solito piuttosto breve⁵³.

È quanto devono aver pensato i numerosi venditori di censi, appartenenti a ogni classe sociale, soprattutto uomini ma anche donne, che avevano necessità di entrare con relativa urgenza in possesso di numerario, come mostrano anche per Roma, le carte dei notai. È quanto fecero, ed è solo un esempio tra tanti ma che mostra bene quanto finora esposto⁵⁴, anche le «bizocare monasterii Amantellatarum S. Augustini» del rione Campomarzio, le quali, bisognose di denaro per far proseguire i lavori di costruzione della chiesetta di S. Monica annessa alla loro *domus* residenziale, decisero che la vendita di un censo annuo di 12 scudi, «cum pacto de redimendo et affrancamento» dopo 10 anni,

⁴⁸ ASR, CNC 105, not. *Stefanus de Amannis*, c. 209v, 1542 maggio 9.

⁴⁹ M. VAQUERO PIÑEIRO, *I censi consegnativi. La vendita delle rendite in Italia nella prima età moderna*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», 47 (2007), 1, pp. 57-94. Da non confondere con "censo dominicale", che era un canone derivante da un contratto di locazione che si accosta all'enfiteusi.

⁵⁰ L. MAURO, *Il contratto di censo bollare o consegnativo*, Napoli 1911; R. TRIFONE, *Censi*, in *Nuovissimo Digesto Italiano*, III, Torino 1959, pp. 91-98.

⁵¹ VAQUERO PIÑEIRO, *I censi consegnativi* cit., p. 73.

⁵² *Ibid.*, p. 63.

⁵³ *Ibid.*, p. 74.

⁵⁴ Per esempi di donne acquirenti di censi cfr. *ibid.*, p. 84.

su di una casa della congregazione sita in detto rione, fosse il minor danno per il loro monastero. Presa questa decisione, le amantellate procedettero alla vendita di questo censo al canonico di San Pietro, Antonio «de Albertinis» che offriva 125 scudi, versati in contanti e che s'impegnava – anche a nome dei suoi eredi – a retrovendere alle dette bizoche questo censo allo stesso prezzo di 125 scudi alla fine del decimo anno⁵⁵.

Anche tra gli acquirenti di censi troviamo diverse donne, soprattutto appartenenti all'aristocrazia municipale romana, come Antonia Della Valle, Ortensia Fabi etc., ma anche di altre città, in questo caso operanti tramite i servizi di un banco. Così – tanto per fare un esempio – Rita moglie di Ludovico Bussi di Viterbio acquistava nel 1542 dal nobile romano Ottavio Gracco un censo di 10 ducati annui su di una bottega «in platea Scrofe», di proprietà di Ottavio, al prezzo di 100 ducati d'oro, censo che prometteva a sua volta di rivendere a Ottavio entro 4 anni per lo stesso prezzo. Egli riceveva questa somma non direttamente dalla donna ma per mano degli eredi di Pandolfo della Casa ovvero da Aloisio Ucellari «institoris banchi» della Casa⁵⁶.

Dalle ricerche di Vaquero risulta che gli interessi annui oscillavano tra l'8 e il 12,50% (in media il 10%), dunque erano piuttosto alti, testimonianza diretta dell'alto costo del denaro a Roma. È comprensibile quindi che le donne della nobiltà, alla ricerca di trarre il massimo vantaggio dalle proprie doti ed eredità, trovassero nell'acquisto di censi un sistema particolarmente conveniente, un modo per assicurare a se stesse e ai loro eredi delle rendite annuali abbastanza sicure.

*Anna Esposito
Università di Roma La Sapienza
anna.esposito@uniroma1.it*

⁵⁵ ASR, CNC 105, not. Stefano «de Amannis», cc. 375r-376v: le bizoche affittano ad Antonio la sopraddetta casa per 5 anni al prezzo di 12 scudi l'anno iniziando dalle calende di settembre da pagarsi in un'unica soluzione oppure «dictam pensionem excomputare in superscripto censu». Con questi patti: che le bizoche siano tenute «solvere amatonata fienda ante domum ac omne iectitum imponendum dicte domui»; finita la locazione le bizoche si impegnano a rilocare la casa ad Antonio per altri 5 anni.

⁵⁶ ASR, CNC, c. 432r: 1542 sett. 27.